Sir

**Brexit, ora la Scozia invoca la secessione. Lo storico Devine: tutta colpa di Theresa May**

Silvia Guzzetti da Londra

La premier scozzese Sturgeon ha evocato il nuovo referendum per l’indipendenza da Londra, da tenersi appunto una volta che saranno chiariti i termini del Brexit. Per lo storico cattolico Tom Devine, "la strada sulla quale si è incamminato il governo di Theresa May è piena di ostacoli"

“Se fossi Theresa May avrei paura in questo momento. Qualunque sia il suo punto di vista – e so che molti politici conservatori non vedono l’ora di liberarsi della battagliera e recalcitrante Scozia – passare alla storia come il primo ministro britannico che ha permesso la distruzione del Regno Unito non è una prospettiva molto allettante”. Sir Tom Devine, cattolico, nominato baronetto dalla regina nel 2013, crede in una Scozia indipendente ma è anche un acutissimo studioso, il più importante storico contemporaneo delle terre a nord del vallo di Adriano. “Con la decisione della premier scozzese Nicola Sturgeon di indire un referendum, una volta che saranno chiari i termini del Brexit, tra l’autunno del 2018 e la primavera del 2019, esiste una vera possibilità che la Scozia si separi dal resto del Regno Unito e anche che quest’ultimo imploda perché anche il Nord Irlanda non gradisce l’idea di abbandonare l’Europa”, spiega il professor Devine.

Il peso della storia. La premier scozzese Sturgeon ha evocato ieri il nuovo referendum per l’indipendenza da Londra, da tenersi appunto una volta che saranno chiariti i termini del Brexit. E subito titoli dei giornali e sondaggi si sono moltiplicati. “Dopotutto il 62% degli scozzesi ha votato per rimanere nell’Unione europea durante il referendum sul Brexit dello scorso 23 giugno, ed è importante – argomenta Devine – che la loro volontà venga accomodata”. La Scozia “come nazione nasce tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo e abbiamo un diritto morale a controllare il nostro futuro.

L’Unione del 1707 con l’Inghilterra è stata un accordo tra due nazioni indipendenti non una conquista della Scozia da parte dell’Inghilterra, come è capitato con il Galles e il Nord Irlanda, e quindi può essere disfata in qualunque momento se uno dei due partner vuole separarsi”.

Situazione cambiata. Il professor Devine fa notare come la percentuale degli scozzesi a favore dell’indipendenza sia aumentata, negli ultimi mesi, fino a raggiungere il 50% dei sondaggi di questi giorni. E forse più. “Nel 2012, due anni prima l’ultimo referendum sull’indipendenza, solo il 28% degli scozzesi voleva abbandonare il Regno Unito. Entro il settembre 2014 questa percentuale era diventata il 45% e adesso siamo al 50%. Insomma la base per l’indipendenza è molto più ampia. Non solo. Anche le condizioni economiche sono molto più favorevoli di tre anni fa”.

Se vi sarà o no un nuovo referendum dipenderà dai negoziati sul Brexit e da quello che produrranno.

La premier scozzese, secondo l’esperto, terrà la sua polvere da sparo pronta e all’asciutto ovvero aspetterà ad indire un nuovo voto popolare fino a che le condizioni negoziate dalla May con Bruxelles non saranno chiare. “Questo è quello che vuole la maggior parte degli scozzesi, anche quelli che intendono rimanere con il Regno Unito e che direbbero no all’indipendenza”.

“Mi ricorda la Thatcher”. Lo storico si dice convinto che si è arrivati a questo punto per colpa dell’“arroganza della premier Theresa May e dei suoi ministri”. “La leader nazionalista scozzese Nicola Sturgeon voleva garanzie che la Scozia avrebbe avuto uno status privilegiato, una volta che il Brexit si fosse consumato, e un accesso al mercato unico come quello che sembra verrà concesso all’industria delle automobili; ma queste sue richieste non sono state prese in considerazione”. Devine aggiunge: “Non sono neppure state discusse dal governo. Questa è arroganza ed è un atteggiamento che ricorda un altro premier donna conservatore, Margaret Thatcher, proprio colei che, secondo molti, ha provocato il nazionalismo scozzese”. Secondo l’esperto di storia scozzese non è neppure detta l’ultima parola sul Brexit.

“La strada sulla quale si è incamminato il governo di Theresa May è piena di ostacoli”, dice Devine. “I politici ai quali sono stati affidati i negoziati, Boris Johnson e David Davis, non sono certo tra i più abili diplomatici del partito conservatore. Le trattative potrebbero essere così lunghe e complicate da non portare da nessuna parte. Oppure, nel caso il risultato delle trattative fosse un hard Brexit, come sembra probabile, ovvero un’uscita dal libero mercato, il parlamento di Westminster potrebbe decidere di dire no per i danni che provocherebbe alla nostra economia. Penso anche che il 48% dei cittadini che hanno votato contro il Brexit potrebbero dare vita a un partito che rappresenti una effettiva opposizione alla linea presa dal governo. Insomma c’è ancora speranza per chi vuole che il Regno Unito rimanga in Europa”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Voucher, il referendum il 28 maggio**

**Approvato in Cdm il decreto per l’indizione del voto relativo alla «abrogazione**

**di disposizioni limitative della responsabilità solidale in materia di appalti»**

**e alla «abrogazione di disposizioni sul lavoro accessorio»**

di Redazione Online

Per i referendum proposti dalla Cgil sui voucher e sugli appalti si voterà il prossimo 28 maggio. Lo ha stabilito il Consiglio dei ministri, che ha approvato il decreto per l’indizione dei referendum popolari relativi alla «abrogazione di disposizioni limitative della responsabilità solidale in materia di appalti» e alla «abrogazione di disposizioni sul lavoro accessorio (voucher)», come rende noto Palazzo Chigi dopo la riunione del Cdm.

I voucher

Intanto continua in Commissione Lavoro la discussione sulle proposte di modifica dell’attuale normativa sull’uso dei voucher. Il referendum propone di cancellare del tutto i buoni lavoro istituiti dalla legge Biagi nel 2003 che, nati per retribuire i lavoretti occasionali (ripetizioni scolastiche, giardinaggio, pulizie, faccende di casa, eccetera) svolti da casalinghe, studenti e pensionati (fino a un massimo di 5mila euro di compensi all’anno) sono stati via via liberalizzati (è stata tolta dalla legge la legge dicitura «di natura meramente occasionale») e oggi possono essere usati per remunerare qualsiasi attività entro un tetto di 7mila euro l’anno per lavoratore. All’inizio i voucher impiegavano qualche decina di migliaia di persone l’anno, nel 2006 si era saliti a 617 mila e nel 2015 si è arrivati a quasi 1,4 milioni di lavoratori coinvolti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Vigevano, presa baby gang di 15enni: 4 arresti. Abusi e violenze sessuali, coetaneo brutalizzato dal branco**

**Vigevano, presa baby gang di 15enni: 4 arresti. Abusi e violenze sessuali, coetaneo brutalizzato dal branco**

**Le 'imprese' esibite come trofei su chat e social. Anche sei denunce: prendevano di mira compagni di classe o vicini di casa e riprendevano le scene coi telefonini**

Le forze dell'ordine l'hanno definita la "baby gang delle stazioni ferroviarie": bulli quindicenni che violentavano e picchiavano coetanei. Quattro sono stati arrestati e sei denunciati dopo le indagini condotte dai carabinieri di Vigevano, in provincia di Pavia, e dal comando provinciale dell'Arma. Secondo quanto è stato ricostruito, la banda di ragazzini avrebbe agito come un branco, prendendo di mira i soggetti più deboli e incapaci di difendersi, scelti tra i compagni di classe o i vicini di casa. I carabinieri, scoperta la vicenda, hanno convinto alcuni genitori a presentare denuncia. Poi sono scattati gli arresti.

Pesantissime le accuse. I reati di cui i ragazzi devono rispondere vanno dal concorso in violenza sessuale alla riduzione in schiavitù, dalla pornografia minorile (per la diffusione delle immagini delle loro 'imprese' sui social network) alla violenza privata aggravata mediante lo stato di incapacità procurato alla vittima. Cinque minori, di età compresa tra i 15 e i 16 anni sono stati denunciati a vario titolo per danneggiamento aggravato e interruzione di pubblico servizio. Nel corso delle perquisizioni domiciliari eseguite contestualmente alle misure cautelari, i militari hanno rinvenuto e sequestrato diversi martelletti frangivetro presi dalle carrozze dei treni che si divertivano ad assaltare.

Gli abusi. Una delle vittime in particolare, uno studente coetaneo dei suoi aggressori, è stata oggetto di una persecuzione prolungata caratterizzata da violenze fisiche e umiliazioni. Vessazioni che venivano riprese con i telefonini per ridicolizzare la vittima nei confronti degli altri ragazzi e aumentare il suo stato di prostrazione, fino a realizzare quella che gli investigatori definiscono una vera 'sudditanza' nei confronti del branco. Le violenze e le persecuzioni nei confronti del 15enne, hanno raggiunto l'apice fra dicembre e gennaio, quando i 'bulli', dopo averlo braccato per strada lo hanno costretto a bere alcolici fino ad ubriacarlo, poi gli avevano messo una catena al collo e l'avevano portato in giro per strada come un cane al guinzaglio. In un'altra occasione, in cinque contro uno, l'avevano afferrato con la forza, denudato, tenuto appeso per le gambe a testa in giù sopra un ponte e costretto a subire atti sessuali. Era stato brutalizzato con una pigna. Il tutto ripreso con un telefonino, il filmato diffuso tra gli amici.

La vittima prediletta. E' un ragazzo fragile, uno studente al primo anno di un istituto tecnico superiore, ad essere stato perseguitato in particolar modo dal gruppo. La madre, avvertita da alcuni compagni di scuola su ciò che il figlio stava subendo, aveva cercato di allontanarlo, ma il branco era riuscito comunque a tenerlo ostaggio. Veniva sistematicamente fotografato mentre subiva atti di bullismo e violenze, le immagini finivano poi su Whatsapp, Twitter, Instagram, Facebook, Telegram e iMessage. Il gruppo di coetanei riusciva a sfruttare l'ascendente che uno dei componenti - suo compagno di classe - aveva su di lui. Il 15enne "bullizzato" oltre a crederlo amico, lo vedeva come persona da emulare, e per non essere emarginato dal gruppo ha anche accettato piccole angherie e prese in giro. Poi, però, le violenze sono diventate insopportabili, tanto che il ragazzino aveva più volte cambiato strada per non imbattersi nei bulli, che però lo rincorrevano e lo braccavano. Le immagini degli abusi facevano il giro dei cellulari dei compagni di classe, che si guardavano bene dall'informare genitori e insegnanti, per paura di ritorsioni e perché non si rendevano conto della gravità degli atti ripresi.

Il branco. Il gruppo è composto da una decina di ragazzi di buona famiglia, figli di professionisti, commercianti, impiegati, operai. Dei 'capi' della banda, tre hanno 15 anni, uno ne ha 16, e c'è anche un tredicenne, per questo non imputabile. La sua posizione, considerata la pericolosità sociale, è al vaglio per l'eventuale richiesta di una misura di prevenzione.

Sassi contro i treni e vandalismi. A carico del branco, cui a seconda dell'occasione si aggiungevano altri coetanei, sono stati accertati anche diversi episodi di danneggiamento e vandalismo ai danni di alcuni convogli ferroviari: rottura di vetri, lancio di sassi, imbrattamento delle carrozze, anche con l'utilizzo degli estintori. A ottobre, alcuni di loro, avevano anche lanciato sassi contro un treno regionale.

La spedizione punitiva.

Alcuni degli indagati devono rispondere anche di una "spedizione punitiva", avvenuta nel mese di febbraio 2017, nei confronti di due coetanei ritenuti responsabili di aver denunciato, in precedenza, alcuni comportamenti da bullo attuati dal capobranco. I due 15enni sono stati per questo aggrediti di rientro a casa, percossi, spintonati e fatti segno di pugni. Solo l'intervento di un genitore, casualmente di passaggio ha scongiurato ulteriori conseguenze ai due studenti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Turchia, ministro Esteri critica Ue : "Grave stare con l'Olanda"**

**Ankara denuncia la violazione della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche e critica i rappresentanti dell'Unione europea per dichiarazioni 'miopi e di nessun valore'. E annuncia ricorso a Onu, Osce e Consiglio d'Europa**

ARRIVANO nuove critiche all'Ue dal ministero degli Esteri di Ankara all'indomani dell'esortazione della Commissione europea al governo turco ad "astenersi da dichiarazioni eccessive e da azioni che rischiano di esacerbare ulteriormente la situazione". In un comunicato diffuso stamani il ministero definisce 'grave' il fatto che l'Ue si schieri con l'Olanda nella controversia che oppone i due Paesi.

La nota, come sottolinea il portale del giornale filogovernativo Sabah, critica l'Alto rappresentante Ue Federica Mogherini e il commissario per la Politica di allargamento e vicinato, Johannes Hahn, per quelle che considera dichiarazioni 'miopi', che - afferma il comunicato - non hanno alcun valore per Ankara.

"Le nostre controparti nell'Ue fanno esercizio solo in modo selettivo dei valori democratici, dei diritti fondamentali e delle libertà", prosegue la nota che denuncia una violazione della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche in riferimento alla decisione del governo olandese di impedire al ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu di raggiungere sabato Rotterdam per tenere un comizio e di bloccare il ministro della Famiglia, Fatma Betul Sayan Kaya, costringendola a lasciare il Paese.

Ankara prepara ricorso . E proprio per denunciare la violazione, Ankara intende portare davanti all'Onu, all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in europa (Osce) e al Consiglio d'Europa la decisione olandese di bloccare l'incaricato d'affari turco e altri diplomatici, confiscando temporaneamente le automobili con targhe diplomatiche, cosa avvenuta l'11 marzo, nel giorno in cui è scoppiata la crisi tra i due Paesi.

Secondo fonti diplomatiche ascoltate dal quotidiano Huerriyet, la Turchia presenterà un ricorso contro l'Olanda invocando che venga riconosciuta la violazione della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche dal 1961.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Vietare il velo al lavoro non è discriminatorio”**

**La sentenza della Corte Ue su due casi avvenuti in aziende di Francia e Belgio: “Legittimo che il datore di lavoro persegua la neutralità politica e religiosa nei rapporti con i clienti”**

Non costituisce una discriminazione diretta la norma interna di un’impresa che vieta di indossare in modo visibile qualsiasi segno politico, filosofico o religioso. Lo ha deciso la Corte di Giustizia Europea, chiamata a pronunciarsi su due casi, avvenuti in Francia e in Belgio, entrambi riguardanti il diritto di indossare il velo islamico sul posto di lavoro.

La Corte - nella sentenza - rileva però che il divieto «può invece costituire una discriminazione indiretta qualora venga dimostrato che l’obbligo apparentemente neutro da essa previsto comporta, di fatto, un particolare svantaggio per le persone che aderiscono ad una determinata religione o ideologia. Tuttavia, tale discriminazione indiretta può essere oggettivamente giustificata da una finalità legittima, come il perseguimento, da parte del datore di lavoro, di una politica di neutralità politica, filosofica e religiosa nei rapporti con i clienti, purché i mezzi impiegati per il conseguimento di tale finalità siano appropriati e necessari».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l 2016 l’anno atroce per i bimbi siriani, mai così tanti morti**

**L’Unicef: almeno in 652 hanno perso la vita nei massacri, oltre 2 milioni hanno dovuto lasciare il Paese**

A sei anni dall’inizio della guerra in Siria, che ha visto innumerevoli massacri di bambini e un numero imprecisato di minori mutilati e permanentemente segnati nel corpo e nell’anima, gli enti umanitari internazionali scendono in campo con forza per chiedere aiuti immediati e per denunciare una situazione di colpevole indifferenza a livello internazionale.

L’Unicef (ente Onu per la protezione dell’Infanzia) ha fornito ieri alcune cifre: nel 2016, l’anno peggiore per le nuove generazioni, in Siria sono stati uccisi 652 bambini. Tra loro almeno 255 piccoli hanno perso la vita mentre erano a scuola o nelle vicinanze, mentre 1,7 milioni di giovani non possono più frequentare le lezioni. Una scuola su tre in Siria è inutilizzabile, o perchè bombardata o perché occupata da gruppi armati. Altri 2,3 milioni di bambini siriani - denuncia ancora l’Unicef - sono rifugiati in altre parti del Medio Oriente e sono in gran parte costretti a vivere in condizioni spaventose.

L’appello dell’Unicef è comune a varie organizzazioni umanitarie non governative. Da Oxfam a Terres des Hommes si invoca l’adesione al progetto `Corridoi Umanitari´ in grado di garantire una via di salvezza a centinaia di rifugiati vulnerabili. Denuncia Oxfam che «78.000 siriani sono bloccati al confine con la Giordania, centinaia di migliaia vengono respinti alla frontiera con la Turchia, 640.000 restano in Siria sotto assedio militare ... Milioni di persone si ritrovano intrappolate, vittime di politiche restrittive che innalzano muri e di fatto impediscono una chance di futuro a chi ha dovuto lasciarsi tutto alle spalle. I quasi cinque milioni di siriani che sono riusciti a scappare dal paese oggi vivono sulla propria pelle le conseguenze delle decisioni dei paesi più ricchi che si traducono per moltissimi nell’impossibilità di trovare un luogo sicuro in cui vivere».

Da ciò la richiesta pressante fatta da Oxfam di «porre fine alla politica dei muri» e di «assicurare - scrive Terres des Hommes - accesso incondizionato ai servizi di base a tutta la popolazione civile, in qualunque luogo si trovi e a qualsiasi comunità appartenga». Non ultime le vaccinazioni dei bimbi per le quali si batte Medici senza Frontiere. «Dall’inizio del conflitto - spiega l’organizzazione - in diverse aree della Siria i vaccini non arrivano e la maggior parte dei bambini è a rischio per malattie come morbillo, rosolia, tetano o polmonite ... Patologie prevedibili o curabili sono diventate malattie mortali». `Effetti collaterali´ della guerra, per i quali il silenzio non è più tollerabile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Lettera aperta di un preside: “Genitori, basta hashtag sul bullismo, ripartiamo dalla vita reale”**

**Il dirigente scolastico di un istituto romano: “Se pensate che vostro figlio non sia né vittima, né carnefice, né spettatore di atti di bullismo preoccupatevi ancora di più perché vi sta nascondendo qualcosa”**

andrea caroni\*

Diciamo la verità, non se ne può più. Non se ne può più di slogan anti-bullismo preceduti dall’hashtag#. Ormai li leggiamo ovunque e non ci colpiscono più. Sul bullismo si sono moltiplicate miriadi di campagne informative dai nomi più disparati: smontailbullo, maipiùbullismo, stop al bullismo, no al bullismo, un nodo blu contro il bullismo (potrebbe seguire elenco lunghissimo….comprendente anche “Un sms per dire no a droga e bullismo”…Mah!?!?). Numerosi personaggi pubblici hanno fatto da testimonial per queste campagne: Totti, Alex Zanardi, Ambra Angiolini, Alvaro Soler, Mika (ed anche in questo caso l’elenco potrebbe essere molto lungo).

Sia chiaro: i messaggi lanciati da queste campagne e da questi testimonial sono tutti positivi e costituiscono certamente un importante contributo alla diffusione di una necessaria sensibilità verso il tema. Ritengo però che ormai siamo all’indigestione: quando il messaggio è così ripetuto alla fine rischia di diventare inefficace. E’ diventato troppo scontato dire no al bullismo; se si entra in una classe e si chiede agli studenti di parlare del bullismo, essi sanno cos’è il bullismo e sanno dire per quale motivo il bullismo è un fenomeno negativo e socialmente rilevante. Ma nonostante tutto questo, gli episodi di bullismo continuano ad esistere, si trasferiscono in rete prendendo la forma più ostile e subdola del cyberbullismo e le campagne informative a tappeto nel tempo di un clic (o di un touch) si dissolvono e si ripiomba in un vortice di incertezza e di diffusa inefficacia.

Le campagne informative fatte in tv, a scuola, sui social stessi, servono ma non risolvono. La soluzione sta nel coraggio di educare, che non è coraggio di vietare anzi… è coraggio di educare alla capacità di compiere scelte consapevoli, feconde e utili per se stessi e per gli altri. All’inizio di un recente incontro che si è tenuto a scuola con i genitori ho fatto un invito molto preciso: “non preoccupatevi di chi non c’è oggi, magari di quel genitore che dovrebbe proprio partecipare a questi

incontri perché suo figlio ne combina una dopo l’altra, no, preoccupatevi dei vostri figli perché sicuramente sono coinvolti da questa problematica come vittime, o carnefici o spettatori. E e se pensate che vostro figlio non sia né vittima, né carnefice, né spettatore preoccupatevi ancora di più perché vi sta nascondendo qualcosa!”

Insomma siamo tutti interessati e appassionati a questo tema e la cosa più importante che possiamo fare è educare, parlare con i nostri figli ma soprattutto ascoltarli; e poi ci vuole coerenza: come si può mettere in guardia i nostri figli dai pericoli dei social e delle chat quando ne siamo noi i primi e spesso pessimi fruitori? Educare significa prevenire: un bambino che rispetta il proprio compagno di banco o di classe lo rispetterà anche in rete; un bambino educato a saper leggere ed interpretare le emozioni proprie e degli altri non lederà la dignità altrui perché sarà in grado di immaginare la sofferenza che potrebbe provocare attraverso diffamazioni o offese online.

Alcuni adulti sostengono che bisognerebbe fare più formazione e informazione agli studenti sui rischi dei comportamenti in rete: è vero, non c’è dubbio che l’informazione non è mai abbastanza. Ma è altrettanto vero che i ragazzi sanno già tutto, molto più di noi. E non solo sanno tutto sul funzionamento dei cellulari, dei social e delle chat; ma anche sui rischi che si corrono. Ne sono consapevoli. È un’esperienza che sto sperimentando nel nostro “parlamentino”: stiamo affrontando proprio questo tema, quello dell’uso (e dell’abuso) dei cellulari. Ebbene: gli studenti dimostrano consapevolezza dei rischi. Eppure non ne sono esenti, non si sentono al riparo. Sanno che l’uso del cellulare crea dipendenza ed assuefazione; che dietro l’anonimato si possono commettere anche dei reati, quindi con possibili risvolti penali; che è impossibile togliere una foto postata su un social anche se per poco tempo; che esistono limitazioni di età con riferimento all’accesso ai social network; che alcune app sono costruite proprio per fare in modo che i ragazzi vi impieghino molto tempo. Quindi i ragazzi conoscono molto bene la realtà tecnologica e le sue implicazioni. Ciò che manca loro è la capacità di porre dei limiti, di governare il tempo, di stabilire e gestire relazioni.

Ma tutte queste “competenze” si praticano in rete se prima si acquisiscono e si maturano nella vita reale. Non dobbiamo preoccuparci della rete, dei social, dei cellulari se prima non ci preoccupiamo di educare i giovani al rispetto di se stessi e degli altri, al senso del limite, all’affettività relazionale. I giovani che acquisiscono modelli comportamentali sani li trasferiscono in ogni ambito della loro vita, rete

compresa; anche lì staranno al sicuro. I giovani che cresciamo con l’angoscia che il mondo è pericoloso e che pretendiamo di iper regolare a scapito di un’educazione emotiva che invece spesso trascuriamo, potrebbero fuggire in rete a cercare quelle risposte affettive che hanno invano cercato e non trovato nel mondo degli adulti, troppo impegnati a dare regole in modo spesso incoerente e a fare noiose prediche invece che ascoltare, partecipare, condividere. Forse i giovani hanno bisogno più di questo che di un corso sui rischi del cyberbullismo. #ascoltiamoli.

\* Dirigente scolastico della Scuola Media Statale Sperimentale «G. Mazzini»,

Istituto Comprensivo «Via delle Carine» di Roma